Intervista con il compagno Carlos Rafael Rodriguez, membro della segreteria del PC cubano e ministro per gli affari economici

CUBA, IL SUO SVILUPPO SOCIALISTA E LA GUERRIGLIA IN AMERICA LATINA

Grande fiducia nelle prospettive economiche - In tutto il mondo latino-americano esiste una situazione obiettivamente rivoluzionaria: le forze popolari debbono comprenderlo e organizzare la lotta in modo adeguato - La migliore difesa di Cuba è il progresso della rivoluzione e della battaglia antimperialista nel mondo

Abbiamo rivolto al compagno Carlos Rafael Rodriguez, membro della segreteria del Partito comunista e ministro per gli affari economici di Cuba, una serie di domande sui problemi economici e politici che stanno di fronte alla giovane repubblica socialista e ai popoli del continente.

Ecco il testo dell'intervista.

Quali sono gli scopi del tuo viaggio in Europa?

Sono stato in Bulgaria per partecipare alla terza sessione della Commissione per la collaborazione economica cubano-bulgara, poi sono venuto a Roma per la conferenza della FAO, quindi mi recherò in Cecoslovacchia, Polonia, Germania democratica e Ungheria, per discutere in seno alle commissioni bilaterali questioni relative alla collaborazione economica e tecnico-scientifica. Va precisato che queste commissioni non si occupano dei problemi del commercio corrente, bensì di quelli di più ampio respiro, come la collaborazione per gli investimenti nelle industrie cubane, le ricerche congiunte nel campo dei derivati dello zucchero e della canna da zucchero (legno, carta, rayon) e gli scambi di conoscenze tecniche.

Quali sono le prospettive dello sviluppo economico a Cuba?

Possiamo dire che dall'analisi della situazione si ricava una impressione molto positiva. Non è tanto l'aumento del prodotto lordo che induce all'ottimismo, quando il fatto che stiamo creando le basi solide per uno sviluppo futuro; basi che fra alcuni anni daranno risultati di enorme importanza. Nel campo dell'allevamento, abbiamo già ottenuto importanti successi. Il patrimonio zootecnico comprende per esempio 7 milioni e 200 mila bovini, cifra considerevole e in aumento. Cuba sta diventando una produttrice ed esportatrice di carne, ed anche (sebbene questo ci interessi meno ai fini dell'esportazione) di latte. E' significativo che funzionari della FAO ci abbiano chiesto, proprio in questi giorni, di studiare la possibilità di fornire latte a paesi sottosviluppati, in cambio di altri alimenti e di materie prime, nel quadro del programma mondiale di alimentazione. Ma, ripeto, quello che soprattutto ci interessa, è che Cuba diventi una importante esportatrice di carne. Lo sviluppo della produzione di carne a Cuba è fondato su criteri assolutamente scientifici: rotazione e sfruttamento intensivo dei pascoli, utilizzazione della melassa e della urea nell'alimentazione del bestiame, fecondazione artificiale delle vacche zebù con tori Holstein della più alta qualità, e così via.

Per quanto riguarda l'agricoltura in senso stretto, basti ricordare che abbiamo posto l'obiettivo di 10 milioni di tonnellate di zucchero per il 1970. Nel 1973 la produzione di agrumi sarà raddoppiata, nel 1975 raggiungerà il milione di tonnellate, e — questo è nei nostri piani — continuerà ad aumentare fino al 1985. Cuba diventerà uno dei primi produttori del mondo di agrumi, come quantità e come qualità.

Si pone naturalmente, a questo punto, il problema dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Sono in corso trattative con ditte di vari paesi, fra cui l'Italia, per la costruzione di «combinati» che producano succhi, marmellate, oli essenziali e bevande, «lavorando» agrumi. Con l'aiuto dell'URSS, è in via di progettazione un «combinato» per la mattazione di mille capi di bestiame al giorno, per la produzione sia di carne in scatola, sia di quarti congelati da esportare all'estero.

Con una ditta inglese stiamo trattando la costruzione di una fabbrica di fertilizzanti. Un'altra sarà costruita a Cuba dall'URSS.

Una fase successiva di sviluppo prevede lo sfruttamento delle ricchezze minerarie (Cuba ha la riserva di nichel più importante del mondo). Produrremo cobalto, cromo, allumio, acciaio.

Come si legano i diversi aspetti della politica interna e della politica estera di Cuba?

Come governo rivoluzionario e socialista, come partito comunista, abbiamo il dovere di far progredire il paese e il popolo, cioè di fare di Cuba un paese avanzato e forte, e di dare il maggior benessere possibile al popolo. Per farlo — voglio sottolinearlo — contiamo molto sulla decisione, sulla volontà, sullo spirito di sacrificio del popolo stesso. Le cose più importanti non sono nè gli investimenti, nè le tecniche (anche se sarebbe errato sottovalutarne il valore), bensì il lavoro volontario, la mobilitazione di massa per il raccolto... Sì, Cuba vuole crescere, svilupparsi. Ma il partito e il governo considerano un dovere irrinunciabile la solidarietà con chi si difende da una aggressione, come il Vietnam, e con coloro che lottano per la liberazione dei loro paesi, come fanno i movimenti rivoluzionari e guerriglieri in America Latina, dove la guerriglia è la forma più elevata di lotta.

Ma Cuba tradirebbe il suo dovere internazionalista se condizionasse la solidarietà al desiderio e al diritto di svilupparsi, cioè se il prezzo dello sviluppo fosse l'interruzione della solidarietà con i rivoluzionari di tutto il mondo. Questo che dico non corrisponde ad una decisione soggettiva, unilaterale e minoritaria del gruppo dirigente cubano, bensì alla volontà di tutto il popolo, con l'esclusione dei soli «gusanos militantes» (i «vermi», cioè i controrivoluzionari accaniti).

In ogni momento in cui si è presentata l'alternativa fra resistere o capitolare, cioè comprare la libertà con rinunce all'autonomia di azione internazionale, il popolo si è schierato compatto intorno al governo e al partito, scegliendo la resistenza. E' proprio dando tutta la sua solidarietà ai rivoluzionari degli altri paesi che Cuba difende e rafforza la sua libertà. Se il Vietnam, invece di essere, come sarà, la tomba dell'imperialismo, diventasse al contrario un terreno di vittoria per l'imperialismo; se in America Latina non si sviluppasse, come si sviluppa, la rivoluzione, Cuba sarebbe meno libera e meno sicura. La migliore difesa di Cuba è il progresso della rivoluzione e della lotta antimperialista in tutto il mondo.

Secondo te, in tutta l'America Latina esiste una situazione rivoluzionaria?

Sì, esiste una situazione obiettivamente rivoluzionaria nell'insieme dell'America Latina, e ciò per varie ragioni. La miseria delle masse è già insostenibile, e non tende a diminuire, ma ad aumentare. La prospettiva non è che le cose cambino in meglio, ma in peggio, perchè nessuna classe dirigente di nessun paese latinoamericano, a parte ovviamente Cuba, fa qualcosa per liberare il paese dalla dominazione straniera. Inoltre, l'imperialismo nord-americano gioca la carta delle oligarchie reazionarie, ciò che aggrava la situazione, e rende più acute le contraddizioni. La cosa più importante è che le forze rivoluzionarie comprendano la situazione, oggettivamente favorevole alla rivoluzione, ed organizzino la lotta tenendo conto di tale situazione.

La morte del compagno Guevara ha avuto ripercussioni molto negative sullo sviluppo della rivoluzione in America Latina?

La morte di Guevara è stata non soltanto un fatto profondamente doloroso, ma anche un colpo serio al movimento guerrigliero in Bolivia, perchè Guevara era uno dei più grandi, stimati, amati dirigenti guerriglieri di tutta la storia latinoamericana. Pure, la sua morte ha avuto — non ti sembri paradossale — una profonda ripercussione positiva fra le masse. L'esempio del Che, che abbandona la carica di ministro per andare a fare la guerriglia, e non in una posizione «coperta», soltanto da dirigente, ma nella posizione più esposta, nel punto di maggior pericolo, nel fuoco del combattimento, ha commosso, ha esaltato, ha fatto riflettere migliaia e migliaia di rivoluzionari. Sul momento, la morte del Che è stata una perdita dura e dolorosa. Ma il suo risultato, a lunga scadenza, sarà un accentuarsi ed un estendersi della lotta armata, uno sviluppo vigoroso del movimento rivoluzionario. Potremmo dirlo con le belle, lapidarie parole di José Martì: «L'albero che dà più frutti è quello sotto il quale è sepolto un uomo».

a. s.

Il presidente coreano a Cuba

L'AVANA — Il capo dello Stato della Corea democratica, Ciol Yong Kun, passa in rassegna, insieme con il presidente cubano Dorticós e con il primo ministro Fidel Castro, il picchetto di onore al suo arrivo a Cuba

Sciagura ad Arosa in Svizzera

Teleferica nel vuoto: tre operai italiani uccisi

Morti anche due svizzeri e un austriaco - La cabina, per la rottura di un cavo, è precipitata per cinquanta metri

BERNA, 27

Sei persone hanno perduto la vita in una terribile sciagura avvenuta questa mattina ad Arosa Weisshorn, nel cantone dei Grigioni, dove la cabina di una teleferica è precipitata nel vuoto fracassandosi a fondo valle dopo un volo di una cinquantina di metri. Tra le vittime sono tre operai italiani, due svizzeri e uno austriaco. I tre italiani deceduti sono: Francesco Ferrante, di 21 anni, da Domicella (Avellino); Giuseppe Massaro di 27 anni da Moiano, in provincia di Benevento, e Pasquale Balotti di 31 anni da Mese in provincia di Sondrio. Non si conoscono ancora i nomi dei due svizzeri e dell'austriaco. La disgrazia è avvenuta alle 11,30. Sulle cause non si sa nulla ancora di preciso. Si sa invece che alla teleferica erano in corso lavori di manutenzione e di revisione, in previsione della prossima apertura di stagione. I trasporti da Arosa a Weisshorn (2200 metri) avvenivano pertanto con una teleferica di servizio, adibita a operazioni di soccorso.

I tre italiani hanno preso posto in cabina, insieme con gli altri tre passeggeri, a Weisshorn, per scendere a fondovalle. Essi erano stati assunti da poco all'albergo «Rifugio» e si accingevano a presentarsi al posto di polizia di Arosa per le formalità cui devono sottoporsi i lavoratori stagionali. La teleferica si era da poco messa in movimento quando, per cause che non sono state ancora precisate, la cabina è precipitata sulle rocce sottostanti. I sei occupanti sono morti sul colpo. Appena dato l'allarme, agenti della polizia cantonale si sono recati sul posto e hanno dato inizio a una inchiesta. La località è stata raggiunta anche da un funzionario consolare che ha provveduto ad avvertire le famiglie delle vittime italiane, alle quali è anche giunto il cordoglio del capo dello Stato.

Per quanto riguarda le cause del sinistro, l'ipotesi più probabile fino a questo momento è che si sia verificata la rottura di un cavo: ci sarebbe perciò da stabilire in quale stato la teleferica di servizio funzionava e se era stata sempre e regolarmente sottoposta alle prescritte operazioni di manutenzione.

Assegnati i premi «Femina» e «Medicis»

PARIGI, 27.

La «seconda serie» dei grandi premi letterari francesi si è conclusa oggi con l'attribuzione del «Femina» e del «Medicis».

Il «Femina» è stato assegnato a Claire Etcherelli per il suo romanzo «Elise ou la vraie vie», edito da Denoelles.

Il «Medicis» invece è stato attribuito a Claude Simon per il suo romanzo storico «Histoire» edito dalle «Editions de Minuit».

«Elise ou la vraie vie» (Elisa o la vera vita) è una testimonianza sulla condizione operaia. Per Elisa, giovane contadina, la «vera vita» è seguire a Parigi il fratello Lucien e lavorare come lui in fabbrica, un lavoro terribile che impedisce di pensare e di essere. La vera vita sarà soprattutto il suo amore per un operaio algerino, Arezki.

I compiti del PC britannico dopo il fallimento laburista

Trasformare la delusione in forte volontà di lotta

Nostro servizio

LONDRA, 27

Vasta è la disillusione per i risultati dell'esperimento di governo laburista, diffuso è lo scetticismo sulla capacità e volontà di Wilson di rompere l'accerchiamento delle forze della conservazione e di dare avvio ad un programma di rinascita in accordo con i principi e i caposaldi programmatici del movimento laburista e le aspirazioni più profonde delle masse popolari inglesi. Ma altrettanto forte è la determinazione a contrastare il passo a una politica conservatrice. Questa determinazione si è manifestata nelle lotte unitarie sul fronte sindacale e per la causa della pace che si sono andate rafforzando e generalizzando negli ultimi tempi.

Il compito che sta di fronte a tutte le forze di sinistra in Inghilterra è come trasformare positivamente la disillusione e lo scetticismo dell'elettorato e la risolutezza delle avanguardie in un nuovo potere politico capace di imporre un mutamento radicale alla situazione.

Il fondamentale problema di prospettiva e la questione tattico-strategica che ne consegue, sono stati al centro della seconda sessione di lavoro del 30. congresso del partito comunista britannico al Camden Hall di Londra. Il dibattito odierno ha ruotato attorno ai temi basilari e collegati della «unità della sinistra» e della «via britannica al socialismo». Intervento dopo intervento, l'argomento è stato affrontato dai delegati con l'approfondimento e la spregiudicatezza adeguati alla gravità delle condizioni in cui versa il paese e al peso delle responsabilità di chi si batte per cambiarle.

La rassegna dei risultati raggiunti negli ultimi due anni, dall'ultimo congresso del partito ad oggi, è servita a sottolineare l'impeto della campagna della sinistra, portando nel contempo ad individuare i ritardi e le debolezze di una azione che, per essere efficace, deve svolgersi su piani diversi: elettorale, sindacale e di massa.

Questo è l'indirizzo globale che è stato riaffermato al congresso. George Mattews, membro dell'Ufficio politico e direttore del *Morning Star*, ha ribadito la politica di unità con tutte le forze di sinistra e ha difeso il carattere di giornale popolare che l'unico quotidiano della sinistra in Inghilterra, il *Morning Star*, si è dato aprendo le sue colonne alla espressione di diversi punti di vista all'interno dello schieramento di sinistra e sostenendo contemporaneamente, con tutto il vigore, le lotte del lavoro.

Il segretario del partito, John Gollan, ha, dal canto suo, messo in luce i fermenti che si sono manifestati sia nelle Trade Unions sia nel partito laburista, ed ha riconfermato l'impegno dei comunisti inglesi sui due obiettivi del lavoro elettorale e delle lotte operaie. Quando Wilson e il ministro Gunter speculano sul preteso «complotto rosso» nelle file sindacali, essi, in realtà, danno il migliore apprezzamento delle capacità di lotta dei comunisti, della loro influenza e del loro decisivo contributo nel determinare un possibile cambiamento a sinistra della politica governativa.

Leo Vestri

Drammatico messaggio di cattolici danesi al Papa

Condannate l'aggressione USA contro il Vietnam!

« Sollecitiamo dal Vescovo di Roma l'applicazione dell'articolo 8 della Costituzione Pastorale: ogni atto di guerra che mira a distruggere città o grandi aree abitate è un crimine contro Dio e contro l'umanità »

Dal nostro inviato

COPENAGHEN, 27.

Un giovane padre domenicano danese che segue i lavori del Tribunale Russell mi ha dato il testo del seguente messaggio inviato venerdì scorso a Paolo VI dalla «Gioventù cattolica» danese e dagli «Operai cattolici» danesi (Copenaghen, Westend 9): «Profondamente rattristati per il fatto che i ripetuti appelli del Papa a favore della pace nel Vietnam e che le iniziative diplomatiche per giungere a una pace negoziata non hanno avuto successo, sollecitiamo dal Vescovo di Roma, capo della Chiesa, la applicazione della decisione del Concilio contenuta nell'articolo 8 della Costituzione Pastorale: «Ogni atto di guerra che mira a distruggere indiscriminatamente città o grandi aree abitate è un crimine contro Dio e contro l'umanità. Esso deve essere assolutamente condannato». Innumerevoli rapporti e testimonianze hanno provato che la condotta della guerra americana nel Vietnam ha raggiunto dimensioni e caratteri tali da ricadere sotto il concetto di guerra totale. Le autorità ufficiali della Chiesa non possono a buon diritto aspettarsi che il mondo prenda sul serio le loro decisioni finchè queste stesse autorità esiteranno a farlo. Una tale misura dovrebbe essere presa senza nessuna paura di eventuali svantaggi materiali da parte della Chiesa».

Il giornalista indipendente francese, Jean Bertolino, i cui servizi dal Sud e dal Nord Vietnam sono stati pubblicati dall'autorevole quotidiano cattolico parigino, La Croix, ha portato oggi al Tribunale Russell una testimonianza di particolare valore.

«Io sono qui a titolo del tutto personale — ha dichiarato Bertolino — ma ho pensato che quello che ho visto nel Sud Vietnam, questa primavera, e nel Nord Vietnam, questo autunno, è mio dovere farlo conoscere anche in questa sede».

Bertolino ha reso la dettagliata testimonianza oculare della distruzione e dell'incendio di un villaggio del Sud Vietnam e dell'arresto indiscriminato di tutti i suoi abitanti sopravvissuti da parte dei soldati americani; ha fatto il racconto orribile del modo come gli americani obbligano le popolazioni di una determinata zona ad abbandonare le loro case e del loro trasferimento forzato nei campi di concentramento; ha illustrato una lunga serie di fotografie da lui stesso scattate durante il raid di una flottiglia di elicotteri USA sulla giungla alla caccia dell'uomo. «Ecco il generale Dane — ha detto Bertolino mostrando il volto sorridente dell'ufficiale americano — mentre spara dall'elicottero dove anch'io mi trovavo, su tutto ciò che si muove»; ha infine tracciato un quadro socio-economico del Sud Vietnam e in particolare della città di Saigon i cui dati costituiscono una efficace spiegazione del graduale sgretolarsi del sostegno finora accordato agli USA da vari gruppi della borghesia sud-vietnamita e dell'impetuoso successo politico delle prospettive di larga unità nazionale anticolonialista indicate nel Programma dell'FNL.

La testimonianza di Bertolino

Jean Bertolino è l'autore di una fotografia divenuta atrocemente celebre, e pubblicata anche dal nostro giornale alcuni mesi fa, dove si vedono le teste mozzate di quattro giovani vietcong. Alla domanda rivoltagli da uno dei membri del Tribunale Russell — «Chi tagliò quelle teste?» — Bertolino ha risposto: «Gli uomini delle forze speciali dell'esercito sud-vietnamita».

D.: «Queste forze speciali sono organizzate dagli americani?».

R.: «Sì, organizzate e pagate dagli americani, ciò è noto».

D.: «Gli americani presenziano di persona a questo tipo di crimini?».

R.: «Io non ne ho visti, ma accade».

D.: «Gli americani sono mai intervenuti per ostacolare o reprimere questo tipo di crimini?».

R.: «Non mi risulta».

D.: «Tutto ciò che lei ha potuto descrivere e fotografare, gli americani non hanno tentato di nasconderglielo?».

R.: «Al contrario, ho avuto tutte le facilitazioni possibili».

I lavori del Tribunale Russell stanno accumulando una tale massa di prove sulla guerra di sterminio condotta dagli USA nel Vietnam che non si vede con quale pretesto l'accusa di genocidio possa essere oramai respinta. Anche a voler concedere che tali sono le inevitabili conseguenze di questa guerra, è giocoforza da parte di ogni cervello pensante arrivare alla conclusione che ogni guerra condotta senza risparmio di colpi e senza esclusione di atrocità da una super-potenza imperialista contro un intiero popolo non può, a lungo andare, non trasformarsi in un genocidio.

Nel pomeriggio di ieri il Tribunale Russell ha ascoltato la testimonianza della signora Pham Thi Yen, una farmacista di Saigon che ha scontato sette anni di carcere duro nelle prigioni sud-vietnamite di Gia Dinh, Chi Hoa, Thuc Duc, Phu Loi e nella terribile isola di Poulo Condore al largo di Saigon nel Mar Cinese meridionale. La dottoressa Pham Thi Yen ha poco più di 40 anni, ma ne dimostra più di 60. La sua liberazione recentissima, avvenuta il 28 febbraio 1967, è una prova non certo della generosità, bensì della debolezza crescente del regime di Saigon. Pha Thi Yen è stata liberata dalle autorità saigonesi con lo evidente scopo di precostituirsi nei confronti del movimento di liberazione qualche attestato di benemerenza per i giorni a venire. Così come, altrettanto raramente, ma con eguale scopo, fece in Italia la polizia fascista nei confronti di alcuni dirigenti politici della Resistenza.

Le prigioni sud-vietnamite

Attraverso il racconto della dottoressa Pham Thi Yen è stato possibile ricostruire dalla viva esperienza di un essere umano tutta la tragedia vietnamita: dalla violazione degli accordi di Ginevra alla persecuzione indiscriminata di chi non si rassegnò alla venuta degli americani e alla tirannide dei loro servi, dalla repressione violenta di ogni forma di opposizione patriottica alla crescita impetuosa del movimento di resistenza e di unità nazionale. E' così che la agiata farmacista saigonese Pham Thi Yen divenne fin dal 1960 una vittima politica e via via, all'interno stesso del carcere, una dirigente della lotta per l'indipendenza e la libertà.

La enumerazione delle torture alle quali ella fu sottoposta, la descrizione delle prigioni nelle quali è stata reclusa, al cui confronto quelle delle SS possono persino sembrare delle oasi di serenità, la conferma documentata, fino, lo ripeto, alla recentissima data del febbraio 1967, della presenza dirigente degli americani anche in questo atroce aspetto della guerra d'aggressione al Sud Vietnam, non sono che un piccolo esempio di un ben più ampio panorama di lutti e di morte. Giunta al punto di ricordare al Tribunale Russell il giorno in cui, per estorcerle la confessione voluta, i poliziotti saigonesi decisero di torturare davanti ai suoi occhi due sue sorelle, suo cognato e suo nipote, Pha Thi Yen è stata presa da un pianto convulso che non l'ha più abbandonata per tutto il seguito del suo terribile racconto.

Antonello Trombadori

Un'intervista alla TV

Robert Kennedy: «E' immorale la nostra guerra nel Vietnam»

Contestate le ottimistiche valutazioni di Westmoreland

WASHINGTON, 27.

Il senatore Robert Kennedy ha dichiarato in un'intervista televisiva che la posizione morale degli Stati Uniti nel mondo è stata ed è gravemente minata dalla guerra nel Vietnam, e che Johnson ne è consapevole, come prova la sua riluttanza a viaggiare all'estero.

«Siamo andati laggiù — ha detto Kennedy — ad uccidere donne, bambini e migliaia di persone innocenti in nome della nostra sicurezza, affermando che non vogliamo che una guerra sia combattuta sul suolo americano. Abbiamo il diritto di farlo? Io lo contesto molto seriamente». Kennedy ha anche contestato la fondatezza delle affermazioni fatte dal generale Westmoreland, comandante supremo delle forze americane nel Vietnam, secondo le quali la guerra procederebbe in modo favorevole per gli Stati Uniti.

Tale valutazione, ha detto il senatore, si basa sulla presunzione che i vietnamiti non intensificheranno il loro sforzo bellico e che il regime di Saigon aumenterà le sue forze fino a consentire un aumento del loro impiego strategico. «Questa seconda presunzione — ha detto il fratello del presidente assassinato — è il contrario di ciò che realmente accade. Nella battaglia di Dak To, dove erano i sud-vietnamiti? Perché non sono stati loro a conquistare la collina? Perché tocca sempre agli americani?».

Kennedy ha previsto che la convenzione del partito democratico dalla quale deve uscire il candidato alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo vedrà un aspro dibattito tra Johnson e il senatore democratico del Minnesota, Eugene McCarthy, forte avversario della guerra americana nel Vietnam. «Ritengo che alla fine Johnson avrà la candidatura — ha soggiunto — ma la discussione sarà molto violenta».

Infine, Kennedy ha dichiarato che, nonostante la sua opposizione alla guerra, appoggerà Johnson.

L'ex ambasciatore Galbraight, che ha parlato dopo Robert Kennedy, ha detto che l'aggressione USA nel Vietnam «non ha futuro», e si è dichiarato a favore della de-escalation e del ritiro delle truppe americane.

A proposito della guerra nel Vietnam, l'Istituto Gallup ha reso noto i risultati di nuovi sondaggi. Una indagine compiuta in dodici nazioni ha mostrato che in otto di esse (Finlandia, Svezia, Brasile, Francia, India, Uruguay, Argentina e Germania occidentale) esiste una maggioranza schiacciante a favore del ritiro delle forze americane; in altre due (Gran Bretagna e Canada) si preferisce in ogni caso il ritiro alla *escalation*, mentre negli Stati Uniti e in Australia esiste una maggioranza relativa a favore di un maggiore impegno militare.

Sempre secondo il sondaggio, la popolarità di Johnson ha registrato negli ultimi tempi un lieve aumento, passando dal 38 al 43 per cento. Un aumento ancor più sensibile si sarebbe manifestato all'interno del partito democratico.

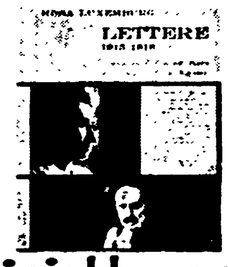
Il *New York Times* pubblica infine una lettera aperta a Johnson, sottoscritta da un folto gruppo di membri dell'organizzazione di New York del partito. «Noi chiediamo — è detto nella lettera — la cessazione dei bombardamenti e della *escalation* della guerra nel Vietnam, noi chiediamo trattative con tutti i partecipanti a questo conflitto, noi chiediamo il nostro ritiro dalla guerra».

«A partire da oggi — è detto nella lettera — noi non sosterremo più il presidente Johnson e daremo il nostro voto solamente a quegli uomini politici che si pronunceranno a favore della cessazione della guerra nel Vietnam».

abbonatevi a Rinascita

a tutti coloro che si abbonano

REGALA



IL LIBRO

Lettere di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg

a chi si abbona entro il 31 dicembre regala inoltre

Sei incisioni di Käte Kollwitz

Tariffe

Italia: annuo L. 6.000

semestrale L. 3.100

1968

Indirizzare all'amministrazione di Rinascita Viale Fulvio Testi 75 Milano 20100

oppure versamento sul C.C.P. 3/5531 Soc. Editrice l'Unità Viale Fulvio Testi 75 Milano 20100